

MEMORIE ANCORA UTILI...

Ferruccio Giacanelli - Psichiatra, Bologna

Parole chiave: Legge 180, storia anni '60, congresso Roma 1963, Eugène Minkowski, incomprendibilità, antipsichiatria, Perugia

Il trentennale d'una legge tanto importante, quando ci si sofferma chi appartiene alla generazione che il farsi di quella legge ha vissuto e anzi, vi ha attivamente partecipato, rischia sempre di caricarsi di compiacimenti nostalgici o di sfumature celebrative più o meno trionfistiche del successo raggiunto. Ma pur nella scansione temporale della ricorrenza, con quel tanto di artificioso che ha per il suo derivare unicamente dal fatto di essere, nella nostra cultura, frutto della strutturazione del flusso degli eventi dell'esistenza secondo il sistema decimale, può essere occasione per recuperare un passato su cui riflettere per coglierne ancora i significati e possibili stimoli per il presente. È qualcosa che sembra riguardare soprattutto i giovani, per motivi evidenti: non hanno vissuto i fatti anche recenti che dovrebbero essere ormai oggetto di storia - non ne hanno, cioè una memoria soggettiva autentica - e per di più sono condizionati da una informazione come quella televisiva che è sempre incalzante e non ammette pause né riflessioni e per la quale tutto sembra ridursi ad un presente puntiforme. Eric Hobsbawm nota come la maggior parte dei giovani, alla fine del Novecento, fosse cresciuta «in una sorta di presente permanente» privo di ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono; ma, aggiunge, «noi siamo parte di questo secolo ed esso è parte di noi» e «gli avvenimenti storici sono parte della trama delle nostre vite».¹ E allora anche i ricordi personali di un vecchio testimone possono riuscire utili per tentare di ricollocare le acquisizioni del presente nella loro prospettiva reale.

Ricordo una notte della primavera - i primi di maggio? - del 1978 a Roma, a Palazzo di Montecitorio, lungo uno dei tanti corridoi sui quali si aprivano le sedi, non so più se dei gruppi o delle Commissioni parlamentari. Eravamo in tanti, psichiatri e amministratori, di provenienze diverse, raggruppati in vari locali. Io ero con due compagni dell'Emilia Romagna, Aldrigo Grassi e Livio Montanari, ma ricordo anche la presenza di un gruppo di rappresentanti del sindacato AMOPI, un altro composto di collaboratori di Franco Basaglia. Non ci eravamo dati appuntamento per trovarci lì a quell'ora, né avevamo ricevuto alcuna "convocazione", formalmente. Ma era quello il periodo convulso nel quale eravamo sempre pronti a cogliere i messaggi di un tam-tam che raggiungeva rapido tutti, sempre, per l'"occupazione" d'una istituzione o per seguire i fatti decisivi della politica sanitaria. L'atmosfera era tesa, passavano di mano in mano bozze o prime stesure della legge che sarebbe stata presentata in Parlamento dall'onorevole Bruno Orsini - la vulgata giornalistica l'avrebbe attribuita poi a Franco Basaglia - e promulgata con il numero "180", a bassa voce le commentavamo propo-

¹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, BUR, 10° ed., 2006, pp. 14 - 15.

nendo timidamente la modifica di qualche formulazione, anche solo sostituendo nel testo un aggettivo o un avverbio. Grande era il timore che pur in modo non esplicito e in forma ammodernata con la nuova legge in preparazione si sarebbe potuto riproporre un'organizzazione di tipo manicomiale dell'assistenza psichiatrica. D'altra parte eravamo consapevoli dell'incalzare della scadenza altrimenti ineludibile del referendum promosso dal Partito radicale: l'abolizione di alcune clausole chiave della legge Giolitti del 1904 avrebbe lasciato nel vuoto normativo completo, quindi nella più assoluta illegalità tutto il sistema della psichiatria nazionale pubblica. Preoccupava soprattutto la sorte delle decine di migliaia di internati in via definitiva: cosa sarebbe accaduto di loro visto che l'eventuale abrogazione della vecchia legge ne avrebbe reso del tutto illegittima la permanenza nelle strutture di ricovero?

In quella serata nel dolce clima romano, ne eravamo consapevoli, si concludeva la vicenda complessa e di lungo respiro che con fasi alterne, spesso conflittuali, talora contraddittorie, sempre comunque intensamente partecipate, aveva portato alle sue logiche o estreme conseguenze la crisi della psichiatria italiana «tradizionale». Una vicenda che si era avviata diversi lustri prima, preannunciata dalle notizie del *nuovo* che ci veniva dai Paesi anglosassoni e dalla Francia, sul piano della cultura e della prassi terapeutica, e che cominciava a scuotere la nostra psichiatria dal suo torpore ancestrale. Si affacciava ormai sullo scenario della nostra disciplina una nuova generazione di psichiatri, attivi e culturalmente curiosi, critici, esigenti. Se provo a cercare nella mia memoria un momento simbolo in cui quel cambiamento si manifestò con evidenza e con tutte le sue contraddizioni, mi viene in mente il Convegno, a Roma, per il cinquantenario dell'Ospedale Psichiatrico di S.Maria della Pietà. Era il 1963. L'«evento» - adopero deliberatamente questo termine oggi di moda ma che si attaglia a quella occasione - aveva un titolo altisonante, era il «Convegno culturale “La psichiatria ed i problemi dello spirito nel clima socio-culturale moderno”». È rimasto vivo nella mia memoria anche perché là, in una riunione preparatoria, incontrai per la prima volta Franco Basaglia. Ascoltava in silenzio e osservava con sguardo ironico l'incrociarsi delle proposte più disparate e alla fine proponeva che il Convegno si intitolasse a qualcosa come «la patologia della libertà». All'altezza delle ambizioni degli organizzatori - essenzialmente la Provincia di Roma - la celebrazione ebbe toni da marcia trionfale dell'Aida. C'era un «comitato d'onore» presieduto dal Presidente della Repubblica; in esso comparivano il Presidente del Consiglio e cinque ministri in carica, altissimi magistrati, alte gerarchie vaticane, rettori universitari, parlamentari e via enumerando. C'erano poi un «Comitato ordinatore» della Provincia di Roma e un «Comitato tecnico esecutivo» composto quasi esclusivamente da psichiatri tra i quali con una certa emozione ritroviamo, a distanza di tanti anni, Franco Basaglia e Luigi Frighi, Romolo Priori e Bruno Callieri. Il Convegno si inaugurò con lo scoprimento del calco della Pietà di Michelangelo, dono del pontefice Paolo VI, e il conferimento di medaglie d'oro al merito della Sanità Pubblica. Seguì una raffica di conferenze, il tutto concluso da un ricevimento notturno

sugli spalti di Castel S. Angelo. Ma quando si passò alle comunicazioni scientifiche si avvertì prepotente l'irrompere di interessi fino ad allora estranei alla psichiatria italiana e forse l'influenza decisiva della cultura dei giovani chiamati a far parte del Comitato esecutivo. Gli ascoltatori dovettero misurarsi con temi e interrogativi posti alla psichiatria da campi del sapere come l'antropologia culturale e la sociologia, la psicoanalisi e la filosofia. Erano presenti, e ancora oggi i loro nomi ci vengono ricordati dal programma del Convegno, personaggi che negli anni successivi sarebbero stati protagonisti attivi del processo di cambiamento prima, di vera lotta poi: Giovanni Jervis con le sue riflessioni sul tarantismo pugliese, Michele Riso con un contributo sulla strutturazione dei disturbi psichici in ambiente magico, Agostino Pirella con «La psichiatria come scienza antropologica», Sergio Piro con «Formazione culturale dello psichiatra» e molti, molti altri. Un ricordo ho particolarmente vivo: Eugène Minkowski dominava la scena con la sua figura di *grand patron* della psicopatologia, l'eterna sigaretta sporgente dai baffi bianco-giallastri di nicotina e i risvolti dell'abito scuro innevati di cenere. Parlò di «Psychiatrie - science humaine» e ci entusias mò.

* * *

Si trattava ancora, nel 1963, solo di «nuovi» orizzonti culturali - ma già negli anni precedenti il «Gruppo milanese per lo sviluppo della psicoterapia» guidato da Pier Francesco Galli aveva offerto agli psichiatri italiani stimoli decisivi, tra l'altro con attività seminariali frequentate da personaggi come Gaetano Benedetti e Silvano Arieti. Nel 1964 avemmo l'ennesima prova dell'arretratezza della nostra psichiatria, quando comparve per l'opera benemerita di Romolo Priori la prima traduzione italiana della *Psicopatologia generale* di Karl Jaspers, pubblicata in Germania nel 1913 e in Francia, prefata da Sartre, negli anni Trenta. Perseguendo quegli orizzonti, dedicandoci e appassionandoci sempre più alla fenomenologia, all'antropologia, al marxismo, all'insegnamento dei grandi maestri europei, tutti consultati e talvolta in frettoloso disordine, sentivamo di affinare il nostro sguardo sull'uomo - di poter cercare e a volte trovare un *sensu* alla sofferenza, al silenzio, all'isolamento. Sentivamo la sfida continua di quella invalicabile, assoluta *incomprensibilità* delle manifestazioni dell'abnorme psichico che era stato il dogma sul quale si erano formate generazioni di psichiatri. E qui volentieri ricordo, come esempio, che la via d'una plausibile interpretazione del «delirio di riferimento sensitivo» di origine kretschmeriana la individuammo con Tullio Seppilli, antropologo culturale, in un dialogo sul problema dei ruoli sociali e del vissuto soggettivo che li accompagna.²

Il rischio costante era che si rimanesse al livello di un raffinato esercizio speculativo con il quale si potesse non capire sino in fondo la sterile grossolanità e il sostanziale fallimento della psichiatria accademica che era ancora tramandata e praticata nelle istituzioni

2 R. Priori e F. Giacanelli, *Il delirio di riferimento sensitivo*, in: "Giorn. psichiat. neuropat.", a. XCIV, 1966, pp. 451 - 469. V. anche F. Giacanelli, *La dimensione antropologico-culturale nella ricerca psicopatologica*, in: "Ann. Neurol. Psichiat., Perugia", a. LXI, 1967, pp. 169 - 179.

pubbliche. Soprattutto che non si avvertisse l'urgenza di affrontare la realtà concreta di quelle istituzioni, che quotidianamente ci richiamava alla *nostra responsabilità* di psichiatri. Era inutile denunciare le nequizie dei manicomi rinviandone la responsabilità a entità non astratte, certo, ma lontane, imprevedibili: la «società», il «capitalismo», e simili. Né ci aiutò molto la grande ventata dell'*antipsichiatria* che il più spesso si risolse, nel panorama italiano, in generalizzato, confuso ideologismo e facile negazionismo di ogni presupposto scientifico, tecnico, di ogni agire terapeutico, o dell'esigenza di analisi concreta della prassi psichiatrica o delle sue *vere radici* storiche-sociali. Il rischio fu evitato dall'impegno di quegli operatori, variamente sostenuti da qualche amministratore locale, che dimostrarono come nella pratica si potesse agire *un'altra psichiatria*, creare e vivere un *altro rapporto* con il paziente e il suo ambiente, addirittura rendere decifrabili comportamenti sino ad allora percepiti come assurdi e inaccettabili. Furono diversi, in Italia, i gruppi di operatori che nella quotidianità prepararono il terreno per il grande cambiamento che sarebbe stato un portato della riforma sancita dalla legge. O addirittura, vigendo pur sempre la legge del 1904, anticiparono la riforma stessa. Accadde a Perugia, sede di uno storico Ospedale Psichiatrico, dove si realizzò un legame strettissimo fra la progettualità di noi operatori - medici, infermieri, assistenti sociali - e le capacità decisionali - ma anche la viva sensibilità culturale - degli amministratori della Provincia, allora presieduta da Ilvano Rasimelli. Potrei parlare, anzi, di progettualità «unica» o meglio «unificante» la visione politica con quella professionale; da qui l'avvio di una vicenda che Francesco Scotti, uno dei principali protagonisti, riassunse poi con l'espressione «*esperimento naturale* [...] punto di partenza di una crescita progressiva di un nuovo sistema di assistenza psichiatrica con una rete di servizi di territorio che ha coperto tutta la regione dell'Umbria; ne è nata una nuova filosofia della cura e una nuova professionalità psichiatrica». ³ Rete di servizi avviata a partire dal 1970 circa, radicata nel territorio con lo strumento delle «assemblee popolari» e poi ufficializzata con il «Regolamento» deliberato nel 1974. ⁴

* * *

Il «trentennale» della 180 evoca dunque la memoria di un provvedimento di legge preceduto da un processo lungo, policentrico, alimentato da esperienze a volte eterogenee e asincrone, che avevano in comune l'aspirazione al superamento della claustrazione manicomiale. Partecipavano tutte, pur in modo difforme, al clima «liberatorio» e di emancipazione o, più semplicemente, di tensione «riformistica» che in quegli stessi anni dava al Paese la legge sul divorzio, quella sull'interruzione volontaria della gravidanza e quella che sanciva il diritto dei tossicodipendenti all'assistenza e alla terapia facendoli uscire - si spera definitivamente - dalle pieghe oscure del codice penale o dalla prospettiva incombente del ricovero coatto in ospedale psichiatrico. E in quegli stessi

³ Francesco Scotti, *Un'esperienza di psichiatria a Perugia (1967 - 1995)*, "Psiche", voll. 2-3, 1995, pp. 241-2.

⁴ V. Grazietta Guaitini (a cura di -), *Le assemblee popolari sulla politica psichiatrica dell'Amministrazione Provinciale di Perugia*, Perugia, Amministrazione della Provincia, 1974, pp. 4 - 192.

anni, la psichiatria che aspirava al cambiamento o, come si diceva, era socialmente e politicamente «impegnata» aveva rapporti stretti e continui con altri movimenti critici, come Magistratura democratica o Medicina democratica.

Non nostalgie né trionfalismi, dicevo all'inizio di queste pagine di rievocazione. Spero solo che il lettore più giovane, operatore medico o no dei nuovi servizi per la salute mentale, superi la dimensione schematica e semplificata dell'informazione corrente e sia colto dalla curiosità di gettare lo sguardo sul passato più recente. Trenta anni non sono poi tanti, pure hanno portato a cambiamenti profondi sia della cultura sia di quell'assetto sociale che sempre condiziona il lavoro dello psichiatra, sia del dispositivo organizzativo che gli pone oggi nuovi limiti se non altro stringendolo nelle maglie dell'economicismo dominante. Noi allora sapemmo aprire gli occhi su una condizione che sembrava intoccabile e scoprimmo ideali e valori vivificanti, e cercammo di agire di conseguenza. Forse una migliore conoscenza, non rituale, di quel passato, potrebbe favorire l'elaborazione di strumenti utili *anche* per affrontare i nuovi problemi del presente.

